

Recensione:

Jerry A. Fodor, *Hume Variations*, 2003

di

Federico Laudisa

federico.laudisa@unimib.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 5, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

J.A. Fodor, *Hume Variations*, Oxford University Press, Oxford, 2003, pp. 176, \$19.95

In questo gustoso, irriverente e talvolta irritante volumetto, Fodor ricama variamente intorno a un unico punto sostanziale: la difesa del quadro metateorico nel quale collocare il vasto e multiforme programma di ricerca della scienza cognitiva. Questo quadro è nell'opinione di Fodor la *teoria rappresentazionale della mente*, la cui denominazione si presenta come l'erede più o meno consapevole della *theory of ideas* della tradizione filosofica di Cartesio, Locke e – appunto – Hume. Le 'variazioni' di cui parla il titolo del libro rimandano infatti alle considerazioni filosofiche sviluppate da Fodor a partire dal confronto con la teoria humeana della mente, che egli considera ancora fondata su una teoria fundamentalmente corretta e scientificamente feconda dell'architettura cognitiva della mente umana (pp. 2-3). In questa teoria i tipici processi mentali sono costituiti da interazioni causali tra rappresentazioni, ed è con riferimento a questa teoria che secondo Fodor si deve perseguire l'obiettivo di costruire spiegazioni scientificamente rispettabili della conoscenza umana. La teoria rappresentazionale della mente nella sua forma *adulta* ritrova dunque secondo Fodor nella teoria humeana delle idee un terreno di confronto ideale: alcune delle intuizioni humeane rappresentano in questa prospettiva punti teorici acquisiti, che nessuna teoria scientifica della mente ad avviso di Fodor può permettersi di ignorare. La teoria humeana delle idee e la discussione che essa permette di condurre serve anche, nella strategia di Fodor, a contrastare teoricamente un insieme di strategie filosofiche che puntano a delineare una concezione strutturalmente *non* rappresentazionale della mente facendo programmaticamente a meno di qualsiasi forma di *theory of ideas*.

Nell'introduzione, Fodor delinea il quadro interpretativo generale e si concentra in modo particolare su un tema per lui particolarmente importante – nonché *leit motiv* di buona parte del resto del libro – vale a dire la teoria dei concetti. Uno dei libri che Fodor considera emblematici dal punto di vista del tipo di teoria che egli ritiene sbagliata (anche se influente) è *Hume* di Barry

Stroud, un classico testo di *scholarship* humeana pubblicato nel 1977. Nel suo libro Stroud rimprovera a Hume un'errata teoria dei concetti, sulla base dell'idea che tale teoria sia fondamentalmente incompatibile con una teoria pragmatista dei concetti che risale a Wittgenstein e Ryle e nella quale i concetti sono caratterizzati dalla loro *funzione* (p. 16). La negazione del carattere rappresentazionale dei concetti è al cuore di queste tesi pragmatiste sul possesso e l'acquisizione dei concetti e accomuna una tradizione filosofica che vede uniti buona parte dei filosofi analitici e degli scienziati cognitivi contemporanei; ma è proprio questa negazione che Fodor considera più implausibile. Al contrario, il confronto teorico con la riflessione di Hume sulla natura della mente è esattamente motivato in Fodor dalla tesi secondo cui il *Trattato* e la prima *Ricerca* contengono le prime e fondamentali indicazioni su come sia possibile far evolvere una teoria rappresentazionale (Fodor la definisce "cartesiana") dei concetti in "una psicologia cognitiva naturalistica ed empiricamente plausibile" (p. 17). La sostanza del volume di Fodor si presenta allora come l'elaborazione di una veemente difesa della perdurante validità dell'impostazione "cartesiana" di Hume nei confronti della teoria dei concetti, sullo sfondo della tesi generale secondo cui il paradigma rappresentazionale che la scienza cognitiva eredita da Cartesio e Hume rimane ancora il quadro teorico più adeguato per lo sviluppo di una *robusta* teoria della cognizione.

Il recupero di un'eredità cartesiana e humeana (limitatamente alla *theory of ideas*) nella difesa del paradigma rappresentazionale non significa tuttavia suggerire semplicemente di importare meccanicamente il primo libro del *Trattato* nei capitoli introduttivi dei manuali di scienza cognitiva. Questo recupero prevede infatti – e questo appare del tutto naturale alla luce dell'orizzonte teorico di riferimento di Fodor – un'opera di *selezione* condotta sulla teoria humeana della conoscenza. Quest'opera consiste in primo luogo nel mettere sullo sfondo quelle spiegazioni *genetiche* (nel senso dell'origine) dei concetti che nell'impresa humeana originaria svolgevano un ruolo fondamentale: è infatti proprio in questo schema di spiegazione che emerge più chiaramente quella prospettiva empirista sulla natura della conoscenza che risulta così indigesta alla visione

cognitivista fodoriana. Obiettivo del filosofo di Rutgers è invece quello di concentrarsi su quella parte dell'impianto analitico humeano che legittima un'interpretazione dei processi cognitivi come autentici processi causali, processi che coinvolgono un certo numero di quegli oggetti molto particolari che i moderni chiamavano *idee* e che i contemporanei chiamano *rappresentazioni*. La ricetta fodoriana è insomma la seguente: prendete il primo libro del *Trattato* e centrifugatelo sapientemente: vedrete che nel cestello resterà una corretta teoria rappresentazionale mentre dai buchi della centrifuga colerà tutto quell'*empirismo* brutto dal quale credevamo di esserci liberati del tutto ma che invece continua a fare i suoi danni teorici (e di cui quel pragmatismo che è il bersaglio preferito di Fodor nel volume è in fondo anch'esso un erede).

La procedura – mi si perdoni il termine – di de-empirizzazione della teoria humeana della mente è condotta da Fodor nei capitoli centrali del libro (dal secondo al quarto), dedicati rispettivamente alle humane “impressioni”, ai concetti semplici e a quelli complessi. Come noto, nella teoria humeana della conoscenza le idee-trattino-concetti si generano mediante un processo di “copia” delle impressioni sensibili, che si differenziano dalle idee stesse soltanto per il loro “grado di vivacità”. Il nucleo dell'argomentazione sta nell'idea che questo processo, se interpretato in termini strettamente humeani, non sia in grado di rendere conto della *struttura concettuale*: mentre in altre parole i concetti complessi sono analizzabili in parti più semplici ma fino a un certo punto e non arbitrariamente, le impressioni si configurano come oggetti *iconici*, una sorta di immagini la cui scomponibilità è fondamentalmente arbitraria e illimitata. Impressioni e concetti appaiono cioè strutturarsi secondo categorie di complessità diverse e fondamentalmente irriducibili. Se accettiamo che le idee derivino in qualche modo dalle impressioni ma riconosciamo anche che le rispettive scomponibilità non siano per così dire intertraducibili – essere semplice per un'impressione non è la stessa cosa che essere semplice per un'idea – ne consegue che le idee non possono rappresentare le impressioni nel senso di esserne una copia concettuale. Questo comporta almeno due conseguenze. In primo luogo, la distanza che separa il livello percettivo da quello

concettuale è maggiore di quanto Hume ritenesse (o sperasse); in secondo luogo, la tesi sul contenuto non concettuale dei dati percettivi – una tesi che appare sostenuta da una certa quantità di evidenza sperimentale – risulta rafforzata anche sul piano puramente filosofico. L'esigenza fodoriana di preservare l'impianto teorico di tipo rappresentazionale ritrovato nei testi humeani, da una prospettiva gnoseologica radicalmente empirista si estende in modo naturale sia al caso dei concetti complessi – un problema che evoca la questione del carattere *attivo* delle procedure mentali di composizione dei concetti – sia al caso della humeana immaginazione, uno dei fondamentali principi con cui secondo Hume la mente manipola e connette i suoi oggetti interni. La prima questione è affrontata nel quarto capitolo nel quale, occupandosi del ruolo svolto dal principio di composizionalità, Fodor trova il tempo per attaccare l'ennesima tesi di derivazione wittgensteiniana secondo la quale il contenuto delle rappresentazioni è intrinsecamente dipendente dal contesto; la questione di una lettura contemporanea dell'immaginazione humeana è invece affrontata nel quinto capitolo, nel quale il compito è comprensibilmente quello di dissociare l'inevitabile presenza nella teoria humeana di elementi di una teoria *attivista* della mente da quelle forme di associazionismo che secondo Fodor segnano le maggiori insufficienze della filosofia humeana della mente e della conoscenza.

Il capitolo finale è poi dedicato alla discussione (estremamente sintetica) di alcune questioni rispetto alle quali il modello rappresentazionale registra secondo Fodor decisivi successi o promette almeno sviluppi più fecondi della concorrenza. In proposito vorrei soffermarmi brevemente sul problema della causalità mentale. In una prospettiva generale che delinea una teoria rappresentazionale della mente, la causalità svolge un ruolo centrale, dal momento che come abbiamo ricordato i processi cognitivi stessi si configurano come governati da autentiche relazioni causali tra quegli oggetti primari del pensiero che sono le rappresentazioni. In questo quadro, è naturale registrare in Fodor una profonda diffidenza nei confronti di teorie *disposizionali* della causalità, che tendono a *dissolvere* le relazioni causali in disposizioni. Se tendiamo cioè a

interpretare un comportamento X, in senso lato cognitivo, nei termini di una disposizione a mettere in atto quei processi usualmente associati a X in presenza di determinate condizioni, saremo più probabilmente tentati di fare a meno di analisi strettamente causali e dunque di un'ontologia cognitiva fatta di *items* rappresentazionali causalmente correlati. Qual'è allora il punto debole secondo Fodor di teorie della causalità mentale come queste? Il fatto che una teoria disposizionale della causalità mentale non rende conto del fatto che è comunque un evento che – per così dire – *attiva* la disposizione a manifestarsi e non pare esserci altro modo intelligibile per comprendere eventi come questi se non accettandone il carattere *causale*.

Infine, qualche osservazione sullo stile filosofico del libro. Fodor è notoriamente una figura di prima grandezza nello *star system* anglosassone e come tutte le *star* ama esibire vezzi di varia natura. In questo libro il vezzo maggiore è narcisisticamente sbandierato all'inizio del libro: Fodor avverte il lettore che il libro che ha tra le mani si occupa di Hume ma è scritto da uno che non sapeva praticamente niente su Hume prima di intraprendere la stesura stessa. Presupposto implicito è dunque che può permettersi di imbarcarsi in questi progetti soltanto chi appartenga all'esclusivo club dei fuoriclasse, club al quale Fodor si autoiscrive senza esitazioni. Il personaggio è questo: prendere o lasciare. Questa circostanza si riflette anche in svariati passaggi del libro, quei passaggi nei quali si tratta non soltanto di opporre una teoria o un argomento alternativo ma anche di spiegare perché le teorie e gli argomenti alternativi sono da combattere. Bene, la giustificazione prevalente è che le tesi degli avversari “*simply don't work*”. Ora, pur ammettendo che personalmente simpatizzo con un'impostazione rappresentazionale e che non subisco affatto il fascino dei nipotini di Ryle e Wittgenstein, e pure consapevole che la forma del manifesto a tesi esibita dal libro di Fodor non permette un trattamento esteso delle supposte debolezze delle prospettive avversarie, confesso che qua e là avrei apprezzato meno slogan e più sostanza teorica.

Un'ultima annotazione spicciola, ma con un elemento di nostalgia per il buon tempo andato. La copia del libro di Fodor in mio possesso era ricca di errori di stampa, spelling sbagliati nonché

errate attribuzioni – nella bibliografia finale la lista dei lavori dello stesso Fodor citati nel libro viene riferita a Gareth Evans! Insomma, tutti errori che una buona revisione delle bozze avrebbe dovuto eliminare. Se non ci possiamo fidare più nemmeno della Oxford University Press, un destino oscuro ci attende.

FEDERICO LAUDISA